

Trionfo del Cuore

L'AMORE DI CRISTO CI SPINGE

PDF - Famiglia di Maria

Luglio - Agosto 2010

*Sì, Signore, nelle oscurità della tentazione,
nelle ore dell'oscuramento in cui tutte le luci sembrano spegnersi,
mostrami che Tu sei là. Aiuta noi sacerdoti,
affinché possiamo essere accanto alle persone a noi affidate in tali notti oscure,
affinché possiamo mostrare loro la tua luce”.*

*Benedetto XVI,
Omelia dell'11 giugno 2010*

Giovanni Elemosiniere (555-619)

*Considerando le date della nascita e della morte di questo santo,
potremmo chiederci se un successore dell'evangelista Marco,
a circa millequattrocento anni dalla morte, abbia ancora oggi qualcosa da dirci.
Chi però viene a conoscere la vita di questo apostolo della misericordia,
la sua illimitata generosità e il suo proverbiale amore verso i poveri, comprenderà
che può essere un meraviglioso esempio anche per noi fedeli del ventunesimo secolo.
Nell'antichità la povertà veniva giudicata diversamente rispetto ai tempi attuali,
ma allora come oggi la carità cristiana trova la sua espressione più bella
nelle opere di misericordia spirituali e materiali.*

Eletto vescovo dal popolo

Figlio unico di Epifanio, ricco governatore dell'isola di Cipro, Giovanni ricevette un'educazione eccelsa. Non si sa molto dei suoi anni giovanili, sappiamo soltanto che si sposò presto e altrettanto precocemente perdette la moglie e i figli. Rimasto vedovo e solo, distribuì tutti i suoi beni ai poveri e si ritirò dal mondo, dedicandosi alla Scrittura e iniziando, per amore di Dio, una vita ascetica di aspirazione alle virtù. Più tardi Giovanni si stabilì in Egitto, ad Alessandria, una delle città più importanti dell'Impero Romano, e lì fu presto noto per la sua santità. Nel 608, a cinquantatré anni, all'unanimità, fu eletto vescovo e patriarca dal

popolo. Giovanni era laico e questa fu una scelta inaspettata anche per lui. All'inizio oppose resistenza, ma poi accettò questo difficile incarico. Come nuovo capo della Chiesa d'Egitto, si distinse per la sua vita semplice a differenza di altri vescovi che vivevano in maniera sfarzosa. Giovanni stupì per la sua carità e per il suo carattere conciliante che andava oltre tutte le formalità. Negli undici anni che seguirono, fino alla morte, riuscì ad attuare una rinascita della diocesi e a creare anche un'atmosfera amorevole fra cristiani e noncristiani.

Le sue grandi opere di carità verso i bisognosi ebbero origine da una visione avuta durante

una preghiera notturna. All'improvviso aveva visto una vergine bella, vestita di bianco e con una corona di rami d'olivo sui capelli. Giovanni le aveva chiesto chi fosse e la giovane aveva risposto: "Sono la figlia maggiore del grande Re, sono la misericordia, che ha fatto scendere il Figlio di Dio sulla terra. Tu dovresti scegliermi come tua sposa, perché se tu sei sposato con me, la misericordia, io ti condurrò da Lui". Dopo questa toccante esperienza, Giovanni

cercò di unirsi sempre più alla misericordia, anzi, di essere "sposato" con lei. Ne furono dimostrazioni evidenti la sua sovrabbondante compassione verso tutti e le sue donazioni ai poveri che superavano tutte le regole della ragione. Le sue elargizioni, fatte con cuore più che generoso, misero a tacere ogni critica sia in Oriente che in Occidente ed egli diventò il simbolo della carità misericordiosa.

Un "Cristo nascosto"

Appena assunto il suo incarico, il vescovo Giovanni trovò a sua disposizione 8.000 monete d'oro e ordinò ai suoi servi: "Fate un elenco preciso dei signori e maestri di Alessandria". Alla loro domanda su chi fossero i 'signori e maestri', egli rispose: "Sono coloro che voi chiamate 'poveri' e 'mendicanti', questi sono i miei 'signori e maestri', i miei benefattori; perché dopo in paradiso aiuteranno notevolmente coloro che li hanno sostenuti in terra".

Quando presentarono al vescovo un elenco con 7.500 nomi, questi si mise a piangere. In quei poveri, dei quali da quel momento in poi egli si sarebbe occupato personalmente, Giovanni non vedeva una spiacevole piaga, ma, alla luce della misericordia, il "Cristo nascosto". Innumerevoli benefici affluirono dal patriarca ai fedeli egiziani, tanto che paragonarono il loro padre spirituale al Nilo, il fiume "benevolo" che tutti gli anni sommerge il paese con le sue acque donando fertilità e prosperità.

L'"Elemosiniere" era instancabile nell'ideare sempre nuove opere di misericordia. Per esempio, egli fondò locande in cui potevano alloggiare gratuitamente i cristiani di passaggio. Fece erigere case per orfani e poveri. Tre volte la settimana visitava gli ospedali da lui fondati, per i quali pagava regolarmente prelevando dalle casse della Chiesa. Durante una carestia, il vescovo Giovanni venne a sapere che, trovandosi in gravi difficoltà, alcune giovani madri si alzavano subito dopo aver partorito

per chiedere aiuto ai suoi servi. Fece costruire allora senza indugio sette case per le partorienti, dove le neomamme potevano restare per una settimana e curarsi.

Ogni mercoledì e venerdì l'Elemosiniere restava seduto su una panca davanti alla Chiesa per le sue "udienze". Tutti avevano libero accesso e ciascuno era ascoltato nelle sue difficoltà, consolato e assistito.

Giovanni vuotava volentieri le casse vescovili per i suoi poveri. Se qualcuno gli rimproverava la sua generosità, rispondeva: "Ci penserà Dio! Se altri hanno versato il loro sangue per il prossimo, non posso io almeno dare l'elemosina?".

Un giorno, poiché fino all'ora di pranzo nessuno si era presentato con una richiesta, esclamò: "Oh, il povero Giovanni oggi non viene considerato degno di fare un servizio a Cristo!".

Naturalmente accadeva che qualcuno approfittasse della benevolenza e della mitezza del vescovo. Una volta egli consegnò sette denari ad un povero; poco tempo dopo questo si ripresentò vestito con altri stracci e il servo responsabile protestò: "Padre, questo imbroglione oggi vuole prendersi denari per la seconda volta!". Ma l'Elemosiniere fece finta di non capire, anzi ordinò: "Qualora costui si presenti per la terza volta, gli darai 12 monete d'oro. Potrebbe essere nostro Signore Gesù Cristo stesso che vuole mettermi alla prova, a chi si stanca prima, Lui nel chiedere o io nel dare!".

Diverso fu il suo comportamento, quando un ricco gli donò una preziosa coperta. La notte successiva Giovanni non riusciva a dormire e pensava: “Quanti oggi sono andati a letto affamati e tremanti di freddo. Io invece ho mangiato pesce e dormo sotto una coperta morbida che è costata 36 denari”. La mattina dopo fece subito vendere la coperta e dette il ricavato ai poveri. Il suo

benefattore però riacquistò il prezioso oggetto per lui. La cosa si ripeté più volte di seguito e il notabile osservò sorridendo: “Vogliamo vedere chi si stanca prima, tu della vendita o io dell’acquisto!”. Non fu Giovanni a darsi per vinto e con umorismo disse: “Derubare un ricco per questo scopo, non è peccato, ma un’opera buona, perché così si salva la sua anima”.

Il dono più bello è il perdono

Oltre che nelle elemosine, la misericordia di Giovanni risplendeva anche nella sua straordinaria disponibilità al perdono. Un giovane nipote del Patriarca si trovò in grande difficoltà nel perdonare un mercante che lo aveva calunniato e offeso grossolanamente. Quando si lamentò presso lo zio, questi gli rispose: “Qualcuno ha osato parlare di te? Figlio mio, credimi, già oggi agirò contro quest’uomo e tutta Alessandria ne sarà sorpresa!”.

Molto soddisfatto, il nipote si aspettava una fustigazione pubblica del colpevole. Visto che il suo parente si era consolato, Giovanni lo strinse al cuore, lo baciò e gli disse: “Figlio caro, se vuoi davvero essere il nipote della mia umiltà, preparati a dover subire da tutte le parti onta e ingiustizie”. Quindi l’Elemosiniere stupì veramente suo nipote e tutta Alessandria perché, chiamato il mercante colpevole, lo dispensò da tutte le tasse e tributi!

Giovanni non chiese mai ad altri il primo passo per la riconciliazione. Fu sempre lui a precedere il colpevole con il suo amore misericordioso,

secondo il desiderio del Signore: “Se dunque presenti la tua offerta sull’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all’altare e va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello, poi torna ad offrire il tuo dono”. (Mt 5,23-24) Così si comportò una volta nei confronti di un sacerdote con il quale aveva avuto un dissenso e del quale si era ricordato durante la liturgia. Al diacono che stava leggendo una preghiera, l’Elemosiniere ordinò di ripeterla fino al suo ritorno. Uscito poi a passo veloce dalla Chiesa e trovato il sacerdote ostinato, si gettò davanti a lui in ginocchio e chiese perdono.

Profondamente umiliato, anche il sacerdote trovò la forza di chiedere perdono per la sua intransigenza. Poi il Santo si alzò dicendo: “Dio abbia misericordia di noi due!”. Quindi tornò in Chiesa per continuare la liturgia pregando intensamente: “Padre, rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori”.

Il pastore deve andare dalle sue pecorelle

Fra molti fedeli si era diffusa la cattiva abitudine di uscire dalla Chiesa durante le lunghe liturgie e mettersi a parlare fuori della porta. Una volta il vescovo interruppe la celebrazione e uscì anche lui unendosi a quei fedeli dicendo: “Cari

figli miei, dove sono le pecorelle, lì deve essere anche il pastore. Quando voi state in Chiesa, sto con voi; se rimanete fuori, vi resto ugualmente vicino”. Umiliati dal modo mite di Giovanni, la cattiva abitudine fu presto smessa.

L'attento pastore difese il suo gregge dalle eresie, migliorò la formazione religiosa e aumentò le Chiese da sette a settanta, cioè di dieci volte! Ciò si rese necessario, perché il santo, oltre ad Alessandria, convertì alla fede cristiana altri interi villaggi e città.

Davvero inesauribile fu anche la clemenza dell'Elemosiniere verso i peccatori, quando invitava a riflettere: "Pensate a quanti malfattori e ladri Dio protegge ancora per dar loro l'occasione di cambiare vita; quanti pirati ha preservato dall'annegamento, per dare loro la possibilità della conversione. Non dimenticate che ciascuno di loro ha un angelo custode e che Cristo si è fatto mettere in croce per loro!".

Dopo la conquista della Siria e della Palestina da parte dei Persiani e la distruzione di Gerusalemme nel 614, Giovanni, in vecchiaia, dovette assistere una grande moltitudine di profughi che si era riversata in Egitto. Ammirato da amici e nemici, l'Elemosiniere si occupò di migliaia di senza tetto e affrontò ingenti spese, contando sempre sulla Provvidenza divina che non lo abbandonò mai. La fiducia illimitata del Patriarca fu però messa a dura prova quando i profughi, con il tempo, consumarono tutte le riserve della Chiesa. I campi non davano più raccolti e inoltre in una tempesta naufragarono tredici navi con ricchi carichi appartenenti alla Chiesa d'Alessandria. In questa situazione notevole fu il contegno del Patriarca: "Per conto mio credo, senza vacillare, che i tesori del Signore e della Chiesa sarebbero inesauribili, anche se i poveri di tutto il mondo si presentassero ad Alessandria".

Insieme con il clero del luogo, l'intento particolare di Giovanni fu quello di sostenere i numerosi vescovi, sacerdoti e monaci profughi. Nello stesso tempo, l'avveduto padre dei poveri mandò in Terra Santa grandi somme di denaro, tonnellate di viveri e anche centinaia di artigiani e materiale edile per la ricostruzione della Chiesa del Santo Sepolcro ed altri santi luoghi

e monasteri. Diede ordine a due vescovi e a un abate di recarsi in Persia per riscattare quanti prigionieri e ostaggi fosse possibile. Da tutte le parti giungevano ringraziamenti all'Elemosiniere per l'aiuto dato, ma egli rispondeva sempre con umiltà: "Fratello mio, non ho ancora versato il mio sangue per te, come ha fatto Gesù Cristo, mio Signore e Dio, come Egli mi ha incaricato". Forse ciò sarebbe avvenuto se il Patriarca, come quasi tutti i cristiani, non avesse dovuto abbandonare Alessandria. Nel 616 i persiani invasero anche l'Egitto. Spinto da Niketas, un nobile della città, il vescovo nel 619 partì verso Bisanzio per chiedere all'Imperatore aiuto per il suo popolo. Durante il viaggio, Giovanni, che aveva 64 anni, sentendo che stava per morire, disse a Niketas: "Tu mi hai invitato ad andare qui in terra dall'Imperatore, ma ora mi chiama a sé il Re del Cielo". Così l'Elemosiniere morì in esilio sull'Isola di Cipro, sua patria, dove fu sepolto.

Un avvenimento ci dimostra come Giovanni, anche oltre la morte, fu un pacificatore fra Dio e gli uomini. Mentre era ancora in vita, una donna era andata da lui a confessarsi, ma per la vergogna non aveva osato dire un peccato grave. Su consiglio di Giovanni lo aveva scritto su una pergamena e consegnato con un sigillo. Il vescovo poi aveva promesso di pregare Dio per lei. Dopo la morte del Patriarca, la donna era molto preoccupata che la sua confessione venisse letta da altre persone. Ella lo confidò con tante lacrime al defunto. All'improvviso il santo le apparve in paramenti vescovili e le disse: "Donna, la mia stola è già tanto bagnata dalle tue lacrime; ecco, qui è la tua lettera. Apri e leggi!". Con queste parole le passò la pergamena sigillata e sparì. La donna fece come le era stato ordinato e con gratitudine lesse: "Per grazia del mio servo Giovanni, il tuo peccato ti è stato perdonato!".

Una „risposta“ sorprendentemente rapida

Emanuela Ruggeri e Marco Ballabene di Riccione hanno sperimentato come Dio abbia esaudito in maniera straordinaria un loro desiderio. Oggi sposi sono convinti che un sacrificio d'amore, anche se nascosto agli occhi del mondo, è uno dei più efficaci atti di carità.

Marco si è innamorato di Emanuela cinque anni fa, quando in un gruppo di preghiera hanno testimoniato l'importanza della sofferenza nella loro vita. Emanuela aveva assistito fino alla morte sua madre gravemente malata. Marco le aveva espresso la sua grande stima e il suo affetto in una lettera anonima: "Mi pare di conoscerti già da una vita, nonostante non ti abbia mai rivolto la parola ... In questa situazione così dolorosa mi sento particolarmente vicino a te ... Sei per noi tutti un esempio e una conferma per ciò che esiste davvero, anche se noi non lo vediamo: Gesù ... Prego spesso che tu sia felice e soprattutto prego Dio che mi doni l'occasione per conoscerti meglio ...". Marco però avrebbe dovuto aspettare ancora a lungo quel momento, perché Emanuela non si sentiva in grado di stringere un'amicizia più profonda subito dopo la morte della mamma. Ella aveva compreso chi fosse l'autore anonimo della lettera, ma non gli aveva dato l'occasione di stringere una conoscenza più profonda. Superato con il tempo il grande dolore per la morte della mamma, Emanuela ha iniziato a chiedere seriamente a Dio quale piano Egli avesse per la sua vita. "Sentivo chiaramente di voler dividere la mia vita con qualcuno e mi rendevo conto della mia vocazione per il matrimonio. Per caso ho letto di nuovo la lettera che Marco mi aveva scritto tre anni prima, e questa volta sono stata colpita dal suo vero e puro affetto, che cercava la mia felicità. Nonostante non gli avessi risposto per ben tre anni, ho voluto ringraziarlo con un SMS per la sua disponibilità ad accompagnarmi su questa via. C'era anche qualcun altro a cui

potevo pensare come marito, allora ho pregato Dio che mi desse un segno facendo venire alla S. Messa, in un determinato giorno, l'uomo che Egli aveva destinato per me. Ed è stato Marco". Il 29 settembre 2007 per la prima volta Emanuela e Marco sono andati al mare insieme e lì hanno recitato il rosario. Subito dopo il primo mistero, hanno avuto inizio dei fuochi d'artificio e tutti e due, nel loro intimo, hanno avuto la certezza che quello era un segno che Dio li aveva uniti. Poi hanno consacrato il loro amore alla Madonna e hanno deciso di vivere il periodo del fidanzamento in castità, anche nel pensiero e nel modo di esprimersi le tenerezze. Presto però si sono resi conto che questa decisione richiedeva una grande lotta ed era difficile da realizzare. Durante la comune preghiera del rosario hanno avuto l'idea di offrire il loro sacrificio per Claudia, una loro vicina.

Claudia vive da venti anni con il marito. Ma si sono sposati in Chiesa solo sei anni fa, e questo nonostante sia lei che lo sposo fossero lontani dalla fede. Nel suo grande dolore di non riuscire ad avere dei bambini, Claudia pensava ad una fecondazione artificiale, nonostante la Chiesa non lo permettesse. Dopo che Emanuela e Marco hanno offerto a Dio il loro sacrificio per Claudia, ella ha cambiato atteggiamento e, grazie anche ad alcuni colloqui, è stata disposta a riporre tutta la sua fiducia in Dio. Egli non l'ha delusa! L'8 dicembre 2008, festa dell'Immacolata, Claudia era in dolce attesa e il 10 settembre 2009 è nata la figlia Aurora.

Sei amato, così come sei

*“Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti,
Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti”. (1 Cor 1,27)*

*Sentendo queste parole, chi pensa agli handicappati mentali e fisici,
cioè a quelle persone che la società odierna spesso esclude volentieri?*

*Jean Vanier, fondatore della Comunità “Arca”, ha vissuto
la verità di queste parole di San Paolo e
non si è stancato di proclamarla con parole e azioni.*

Alla ricerca della volontà di Dio

Jean Vanier è nato in Svizzera il 10 settembre 1928. Suo padre, generale dell'esercito canadese, fu trasferito con la famiglia prima in Francia, poi in Inghilterra ed infine, nel 1941, a Quebec in Canada, sua patria d'origine. A 13 anni, con determinazione, Jean espresse il desiderio di poter frequentare la scuola d'élite della Marina britannica a Dartmouth. La risposta di suo padre risultò decisiva per la sua vita: “Hai la mia piena fiducia. Se tu senti che lo devi fare, allora fallo”. Egli ricorda: “Il fatto che mio padre mi abbia incoraggiato a seguire la mia decisione fu uno dei due avvenimenti più importanti che segnarono la mia vita. Egli mi aveva dato fiducia e anch'io ho potuto fidarmi e più tardi donare la stessa fiducia ad altri”.

Jean amava l'addestramento da ufficiale della marina e le avventure legate ad esso. A vent'anni era già ufficiale sull'unica nave portaerei del Canada. Nello stesso tempo però cresceva il suo interesse per la letteratura religiosa e per la preghiera. Egli sentiva dentro di sé di voler aiutare i poveri e presto gli fu chiaro: “La marina non può essere l'unico senso della mia vita”.

Durante una vacanza a Parigi la signora Vanier fece conoscere a suo figlio il padre domenicano Thomas Philippe. Da subito Jean si comprese perfettamente con il religioso, dal quale si sentì

“conosciuto” profondamente nel bene e nel male. Questo fu il secondo avvenimento importante della sua vita. Si affidò a padre Thomas e sotto la sua guida si ritirò per un anno di studio e di preghiera, per comprendere se avesse o meno la vocazione al sacerdozio. “Padre Thomas diventò il mio padre spirituale, mio maestro, mio insegnante. La sua presenza mi trasmetteva la presenza di Dio che mi riempiva di pace e che suscitava in me una nuova vita”. Soprattutto imparò da lui la preghiera, “il vivere l'attimo presente in comunione con Gesù”.

Perciò Jean si unì alla piccola comunità internazionale “Eau Vive” (Acqua viva), fondata da padre Thomas con lo scopo di farne una “scuola di saggezza”, dove gli studenti non ricevevano solo un'educazione intellettuale, ma pregavano anche insieme e conducevano una vita cristiana in comune.

Nel 1952, con grande sofferenza, Padre Thomas dovette abbandonare la sua nuova fondazione, perché accusato di aver deviato dalla vera fede e aver adottato insegnamenti considerati troppo mistici. A Jean fu chiesto di troncargli i contatti con il suo padre spirituale, se avesse voluto diventare sacerdote.

Egli però era convinto dell'ortodossia del suo maestro: “Ero talmente convinto che padre Thomas era un uomo di Dio, da rendermi

conto che il mio futuro non stava nella vita ecclesiastica”. Perciò rinunciò al sacerdozio e si dedicò agli studi di filosofia. Dopo il dottorato insegnò con successo, eppure il suo cuore era inquieto – ancora non aveva individuato la sua meta.

Nel 1963 Jean aiutò il suo padre spirituale a sistemarsi nella sua nuova sede a Trosly Breuil, un piccolo villaggio al margine del bosco di Compiègne, a nord di Parigi. Lì incontrò per la prima volta i “nuovi amici” di padre Thomas, uomini handicappati fisicamente e mentalmente. Più tardi confidò: “Ho scoperto un mondo che fino a quel momento avevo ignorato”. Padre Thomas, conoscendo bene il suo figlio spirituale, gli fece notare che lì, presso gli handicappati,

spettava a lui un compito particolare. All’inizio, Jean fece fatica ad abituarsi a questa idea, d’altra parte sentiva che il suo padre spirituale aveva “scoperto” qualche cosa che poteva essere la volontà di Dio per lui. Perciò cominciò a visitare diversi istituti per handicappati. Quello che vide, lo scioccò: situazioni caotiche, che spesso sfociavano nella violenza; ottanta handicappati che bivaccavano in due dormitori, costretti per ore a camminare in cerchio dietro un desolante muro di cemento. “Tutto ciò che avevo sentito e letto da padre Thomas sul primato dell’amore, era in contrasto scioccante con ciò che vedevo qui. Questo dolore indescrivibile rafforzò la certezza che avrei dovuto fare qualche cosa”.

Il primo “Foyer”

Nel 1964, a 36 anni, il professore di filosofia acquistò a Trosly-Breuil una insignificante casa di pietra, a pochi minuti di distanza dall’abitazione di padre Thomas. Madame Martin, direttrice dell’Istituto per handicappati di Parigi, gli propose due uomini (handicappati), con i quali avrebbe potuto iniziare una vita in comune: Raphael e Philippe. Jean voleva semplicemente vivere con loro, non con le funzioni di colui che “assiste”, ma come una normale convivenza. “Li ho invitati a lasciare il loro istituto e iniziare insieme con me una nuova vita in comune. Volevo semplicemente ‘fare del bene’ a persone handicappate. Allora non avevo la minima idea che queste persone avrebbero fatto del ‘bene’ a me”.

In marina Jean era stato abituato a dare ordini e da professore ad insegnare; ora stava imparando a sviluppare qualità del suo cuore che fino allora erano state inattive. Vivendo con Raphael e Philippe si immerse in un mondo di povertà, di debolezza e di infermità, che gli aprì nuove dimensioni dell’umanità. Egli scoprì nei loro cuori un immenso dolore, ma nello stesso tempo bellezza e bontà. Essi possedevano altre capacità di comunicazione al posto delle parole. “Ho

imparato a ridere e pregare con loro e a dare la sensazione che essi erano importanti e necessari. Soprattutto ho imparato che amare qualcuno vuol dire passare il tempo con lui”. Jean apprese l’attitudine ad ascoltare, ad entrare in amicizia e soprattutto imparò che più debole è la persona, più fortemente bisogna rispettare la sua libertà e anche proteggerla. Un piccolo esempio: la persona con handicap poteva liberamente decidere se essere fotografata o no. Senza esitazione si rispettava il suo desiderio.

Fin dagli inizi Jean volle far crescere i suoi compagni in un contesto familiare, vivendo tutte le situazioni della vita: nella comunità, nella cura l’uno per l’altro, nella gioia e nel dolore, nella preghiera in comune. Poi arrivarono altri uomini e donne che volevano aiutare Jean ad accettare altri handicappati e fare anch’essi una vita in comune ispirata alle “Beatitudini”. Quell’unione domestica fu chiamata “Foyer – focolare”, perché non vi si assistevano gli handicappati, ma c’erano persone normali che vivevano una vita familiare intorno ad un focolare. Chi veniva accettato in un Foyer, poteva rimanere in famiglia fin quando si sarebbe spento il proprio tempo su questa terra.

L'Arca oggi

La piccola comunità cresceva velocemente. Jean Vanier la nominò “l’Arca”, perché questa parola in francese significa sia arco che Arca dell’alleanza. “L’arcobaleno è il segno della prima alleanza fra Dio e l’umanità. Noi accogliamo persone tribolate dal dolore nella nostra ‘barca’ in un luogo in cui siamo salvi, luogo dell’alleanza. Viviamo questa alleanza con Dio e fra noi ...”. Il fondatore spiegò così il significato del nome.

Nel 1995, la prima comunità contava 400 persone, distribuite in venti case a TroslyBreuil e nei villaggi vicini. Comunque l’impresa non si è conclusa lì. Alcuni assistenti, profondamente colpiti dal carisma di amore di quella prima comunità, hanno fondato altre “Arca” in altri

paesi. Vi sono state accolte anche persone di fede non cattolica, perché essenzialmente si tratta di amore vissuto da tutti. “Le comunità dell’Arca sono unioni nella fede. Le loro radici sono nella preghiera e nella fiducia in Dio. Gli appartenenti vogliono farsi guidare da Dio e dai loro membri più deboli, nei quali si manifesta qualche cosa della presenza del Signore. Ogni membro viene incoraggiato a vivere e ad approfondire la propria vita spirituale nella religione o nella confessione alla quale appartiene. Chi non ha una fede particolare, viene rispettato nella propria libertà di coscienza”. Oggi l’Arca conta più di 130 comunità in 37 paesi in tutti i continenti. In Italia, la comunità denominata “Il Chicco” si trova a Ciampino vicino Roma.

I nostri maestri sono i “poveri”

Due sorelle della nostra Comunità “Famiglia di Maria” hanno avuto l’occasione di far visita personalmente a Jean Vanier nella sua piccola casa a Trosly-Breuil e di parlare con lui della spiritualità dell’Arca.

Jean, quando lei ha iniziato la convivenza con gli handicappati aveva il desiderio di fare del bene a delle persone che vivevano una vita molto misera. Ha potuto realizzare il suo ideale?

“Mi è parsa sempre più chiara la visione di Gesù del fatto che i poveri non sono persone che dall’alto del nostro podio noi dobbiamo cambiare per renderle uguali a noi, ma persone dalle quali possiamo umilmente ‘attingere’ ... Ho vissuto ciò che scrive San Paolo nella lettera ai Corinzi, che: ‘Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti’ (1 Cor 27). La debolezza dei miei nuovi amici mi ha rivelato la mia debolezza e mi ha portato ad apprezzare i miei limiti, i limiti della pazienza ... Dio è sempre presente nella nostra piccolezza e povertà, nel nostro bisogno di affetto e di essere

riconosciuti. Chi vuole aprirsi completamente all’umanità che grida per ricevere amore, deve rinunciare a se stesso, alla sua ricchezza, al suo tempo libero, alla considerazione, al successo e non solo esteriormente, ma anche interiormente. Vuol dire, davanti al povero, diventare povero personalmente. Noi ‘ricchi’ disponiamo sì del lavoro, delle proprietà e della considerazione, ma ci manca spesso l’essenziale: la capacità di amare, e una vita senza paura in una vera comunità, senza doversi nascondere dietro il successo, la potenza ed espedienti di difesa”.

Esistono tante istituzioni che si prendono cura degli handicappati. In cosa si differenzia la vostra iniziativa? Come descriverebbe il suo carisma?

“Una volta negli Stati Uniti ci ha visitato una persona molto benestante, padre di un bambino handicappato, che era alla ricerca dell’Istituto migliore per suo figlio. La sua prima domanda è stata: ‘Quale è il vostro programma di terapia?’. Ho potuto rispondere semplicemente: ‘L’amore!’. All’inizio è rimasto molto sorpreso, ma dopo aver passato alcune ore qui con noi, aveva capito. Il nostro lavoro con gli handicappati si basa sul desiderio di convivenza e nel creare una comunicativa amorevole per diventare una famiglia. Amore vuol dire soprattutto ascoltare, accettare l’altro così com’è, con le sue debolezze e i suoi limiti, con le sue gioie e qualche volta anche con la sua violenza.

Il nostro carisma è vivere con gli uomini sofferenti. Chi ama davvero, scopre in ciascuna persona un tesoro e poi può anche trasmettergli la consapevolezza di essere importante e di essere amato così come è”.

Come descriverebbe la Carità nel suo ambiente?

“Credo che la Carità sia soprattutto l’aiuto all’altro, scoprire che ha qualche cosa da dare e che è stimato e importante per me. Nella nostra società bisogna essere qualcuno, compiere qualche cosa per essere amato. Gli handicappati ci insegnano esattamente il contrario – attuano una terapia con noi!

Quasi tutti coloro che vengono da noi con il desiderio di aiutare, poi scoprono di esser loro a ricevere aiuto. Esiste una differenza fra beneficenza e convivenza. Quest’ultima significa diventare debole davanti all’altro, perdere il proprio potere, entrare in amicizia e diventare vulnerabile di fronte ai poveri”.

Si possono constatare dei progressi negli handicappati che vengono nell’Arca?

“Se gli handicappati sono amati, ben presto stanno meglio. Chi è amato, viene liberato. In tal modo possono sviluppare loro stessi gradualmente le proprie capacità. A volte si arriva al punto che possono vivere da soli e vengono da noi soltanto per il lavoro, sono allora assistiti solo parzialmente”.

Jean, di fronte a tante sofferenze, non ha mai avuto il desiderio di possedere il dono della guarigione?

“Chi dovrebbe essere guarito? Gli handicappati? No, noi! La vera malattia è essere incapace di amare. Nella nostra società e anche nella Chiesa bisogna avere successo per fare carriera, essere competitivo. Cristo, però, non ha creato la Chiesa come una piramide, ma come un corpo con membra forti, e anche deboli”.

Quale importanza ha la Madonna nella spiritualità della Comunità?

“Quel che mi commuove sempre è la Madonna sotto la croce. Gesù, nella sua umanità, aveva bisogno di Lei, perché è stato umiliato indicibilmente, abbandonato e ha provato dolori insopportabili. Maria è stata l’unica a darGli sostegno e accompagnarLo nelle Sue sofferenze. Ella ha sofferto con Lui nella Sua missione di servo sofferente. Nessuno voleva guardarLo, il Suo aspetto era ripugnante, ma Sua Madre è rimasta con Lui. In questo è il nostro modello. Anche noi vogliamo accompagnare con amore i sofferenti nel corpo e nello spirito fino alla fine”. In cosa vede lei il senso della sofferenza?

“Non esiste un senso razionale o una risposta semplice. La sofferenza esiste ed è tremenda. Se ne può parlare tanto, ma in fondo chi soffre lo deve comprendere da solo. Soltanto con lo sguardo alla croce di Gesù è possibile dare un senso. Egli non ha rimosso il suo dolore, ma ci accompagna con la Sua sofferenza. Come si può parlarne con chi non crede o non è cristiano? Noi ne parliamo poco, però viviamo con coloro che sono provati dal dolore. Nella sofferenza abbiamo bisogno l’uno dell’altro. Soffrire crea un’alleanza: ho bisogno di Gesù, ho bisogno d’aiuto, ho bisogno di una persona accanto a me che mi ama”.

Solo poche persone hanno la possibilità, come lei, Jean, di vivere in stretto contatto con handicappati e fare l’esperienza di ricevere il ‘dono’

della debolezza. Come possono persone che non conoscono handicappati avere ugualmente quel 'dono' o addirittura essere guariti?

“In famiglia o in una comunità religiosa, ogni persona vive insieme ad altre che hanno i loro limiti. Nei miei ritiri spirituali parlo spesso del tema della violenza. Possiamo fare violenza con le parole, con il tono della voce, con gesti ed esprimere così la nostra superiorità. Impariamo a comunicare senza potere. Vi do un esempio: poco tempo fa ho parlato del perdono ai nostri assistenti. Un ascoltatore ha alzato la mano e mi ha detto che non era d'accordo con la mia esposizione. Ho avvertito immediatamente dentro di me un inizio di difesa e ho risposto: 'Lei mi ha frainteso'. Con ciò il dialogo si è troncato, perché ho dato la colpa all'incomprensione dell'altro. Senza esprimere forza e senza pretese di essere nella ragione, sarebbe stato giusto rispondere: 'Mi perdoni, non mi sono espresso bene'. In questo modo non si sarebbe interrotto un dialogo leale e i nostri cuori sarebbero rimasti

in armonia.

Ciascuno vive queste o simili situazioni. Vuol dire imparare dalla debolezza altrui e farsi debole per creare unione. Così si avverte la presenza di Dio”.

Bisogna essere cristiano o cattolico per essere accettato o per collaborare nell'Arca?

“Assolutamente no. Come potremmo negare ad un handicappato l'accoglienza per motivi di fede, per esempio perché è musulmano? Nessuno può guardare nel cuore di un altro uomo! Conosco molti cristiani che non sono colpiti dalle sofferenze di un handicappato, e altrettanti assistenti non cristiani che hanno buon cuore per i poveri. Uno dei nostri migliori direttori è una donna di fede indu, una persona straordinaria. Quando preghiamo insieme, in silenzio, l'amore di Dio è presente. Gesù vuole unire tutti gli uomini – ciò che lo offende di più è la disunione. Per noi questo modo di ecumenismo vissuto è una grande sfida all'amore”.

Vado dove Dio ha bisogno di me!

Abbiamo fatto visita alla famiglia Raich la sera del 6 ottobre 2009 a Jerzen, un villaggio nel Pitztal in Tirolo (A) a 1.104 m. di altitudine.

Loro, il contadino Franz con la moglie Rosa, il figlio Karl e la nuora Birgit, vivono in una bellissima casa di montagna. Con il capo famiglia abbiamo parlato ampiamente di suo fratello Hermann Raich, vescovo in missione. Nessuno di noi poteva immaginare che questo grande pioniere della Chiesa sarebbe morto tre giorni dopo in Papua – Nuova Guinea, ad una distanza di ventidue ore di aereo! Così si è realizzato ciò che egli si era augurato fin dai tempi della scuola elementare: “Vorrei essere sepolto sotto le palme”.

Due sacrifici della vita

Durante le visite in patria, il vescovo Hermann (1934-2009) ricordava volentieri gli anni felici della sua infanzia e raccontava anche della sua ricca esperienza missionaria.

“Nostro padre Krispin è stato un uomo speciale, straordinario. Oltre alla fattoria, ha gestito una piccola segheria, che fruttava appena il necessario per nutrire tutti noi. Inoltre, per quarant’anni ha prestato gratuitamente servizio da sagrestano nel nostro villaggio che, allora, aveva 800 abitanti. Qualcuno lo derideva, perché il lavoro in segheria non andava avanti quando il servizio in Chiesa lo impegnava. La mattina nostro padre si occupava degli animali nella stalla; poi, a volte era ancora buio, andava in Chiesa per il suo servizio. Quando possibile, nostra madre e tutti noi figli lo seguivamo ed era naturale che noi ragazzi non mancassimo mai al servizio da chierichetti e neanche al rosario che ogni sera si recitava insieme a casa.

Nel 1942 la nostra famiglia è stata colpita da una dolorosa tragedia: nostra madre è morta per dissanguamento durante il parto dell’ottavo

figlio, anche il bambino è morto. Il medico, che viveva a otto chilometri di distanza, non ha fatto in tempo ad aiutarla. Io allora avevo otto anni ed ero il più grande. La sistemazione di noi figli presso i parenti era già stata organizzata, quando Rosa, la sorella di nostro padre, si è resa disponibile a lasciare il suo lavoro da sarta per venire nella nostra fattoria e governare la casa. Ella ha rinunciato generosamente al suo desiderio di farsi suora, assumendosi l’oneroso compito di farci da madre. E lo ha svolto talmente bene, che quasi non abbiamo sentito la mancanza della nostra vera madre. Anche lei pregava molto con nostro padre e tutti e due ci erano di esempio. Più tardi abbiamo capito, e ne siamo convinti, che le cinque vocazioni di missionari fra noi sette figli le dobbiamo ai sacrifici della nostra mamma e della nostra ‘seconda madre’”.

Partenza per l'Oceania

“In casa leggevamo volentieri riviste sulle missioni, tanto che fin dai tempi della scuola elementare è cresciuto in noi il desiderio di diventare missionari. Le mie due sorelle Hilde e Maria, a 14 e 15 anni, sono entrate a far parte delle ‘Missionarie di Mariannahill del Prezioso Sangue’, a Wernberg (A). Anche i miei fratelli più piccoli, Herbert e Richard, in giovane età, hanno scelto di diventare frati dei ‘Missionari del Verbo Divino’ a S. Gabriel (A). Io stesso, fin da giovanissimo, pensavo: ‘Vorrei diventare missionario e sacerdote!’. Nonostante le difficoltà nello studio, sono entrato anch’io tra i ‘Missionari del Verbo Divino’ e da novizio ho

iniziato lo studio della teologia. Ancora prima dell’ordinazione sacerdotale, nel 1962, abbiamo potuto scegliere tre mete di missione. Io ho scelto le Filippine, l’Indonesia o l’Argentina. Ma quando i miei superiori mi hanno chiesto se fossi disposto anche ad andare in Ghana, nel Congo o in Papua–Nuova Guinea, ho risposto: ‘Mandatemi dove c’è bisogno!’. Di questa decisione non mi sono mai pentito. La mia destinazione è stata Papua Nuova Guinea in Oceania, paese del quale all’epoca non sapevo nulla. Si è trattato allora di affidarsi alla Provvidenza, fedele al motto ‘amare, dividere, aiutare’”.

L’inizio è sempre difficile

“Subito dopo il mio arrivo, nel 1964, il vescovo mi ha mandato in un territorio che era sotto la giurisdizione dell’Australia, e solo da poco era stato aperto alle missioni da parte dell’amministrazione coloniale australiana. Aiutato da indigeni, ho impiegato alcune settimane ad esplorare tutto il territorio della mia parrocchia, che si estendeva anche in una giungla quasi impenetrabile. Con grande difficoltà, ci siamo fatti strada attraverso zone paludose, rischiando di contrarre la malaria, oppure in zone con montagne frastagliate e vette alte 2 000-3 000 metri.

E’ stato un periodo da pionieri molto emozionante e il paesaggio con quelle montagne quasi mi faceva sentire a casa. A trent’anni ho dovuto iniziare praticamente da zero e da solo. A Kandep, a 3.000 metri di altitudine, ho fondato una missione, erigendo come mia prima ‘casa’ una capanna con un tetto d’erba, poco resistente alle piogge quotidiane. Sono stato aiutato da un ragazzo che poi ho istruito e che, più avanti, sarebbe diventato capace di cucinare patate al forno e gnocchi. Dei residenti nessuno era

ancora battezzato! La molteplicità delle lingue (più di 500) creava una grande confusione: si parlavano centinaia di dialetti a volte diversi da villaggio a villaggio. Oggi molti abitanti, oltre al loro originario dialetto, parlano una varietà indonesiana dell’inglese, cioè il ‘pidgin-english’; all’inizio però ho dovuto farmi capire con le mani e con i piedi. Nonostante tutto, ho trovato presto dei contatti con la popolazione.

Nella provincia di Enga, su un altopiano, in valli appartate, alcune tribù vivevano ancora come nell’età della pietra. La tribù, con la quale ho trascorso i primi anni, per esempio, seguiva una religione in cui erano venerati gli avi e in cui gli spiriti della casa dovevano essere tenuti di ‘buon umore’. Quasi ogni settimana scoppiava una lotta tribale che spesso mieteva vittime. La gente di Enga era ed è esplosiva come fusti di benzina: molto emotiva, nel bene e nel male. Neanche la polizia o i militari si immischiano in quelle piccole guerre e i colpiti fanno fatica a perdonare. Spesso ne scaturiscono inimicizie per anni.

Per fare un esempio: bisogna sapere che presso i

Papua il maiale è considerato un animale molto prezioso. Senonché una volta uno di questi animali avrebbe potuto causare una grande rissa perché, entrato nel giardino di un vicino, ha calpestato la sua verdura. Pieno di collera, il padrone di casa ha macellato il suino, la qual cosa avrebbe scatenato un conflitto fra le parti, mettendo a rischio la vita dei contendenti, se non fossimo intervenuti ad evitarlo.

Più drammatico è stato un altro caso, in cui un uomo, nel corso di una discussione, è stato ferito e poi è morto. Siccome i due antagonisti appartenevano a tribù differenti, la guerra era in agguato. La tribù dell'assassino si rifiutava di prendere le armi per non fare altre vittime, ma la tribù dell'ucciso, poco dopo, ha invaso la nostra missione e ha incendiato venticinque case. Solo dopo lunghe trattative, gli assalitori hanno preso 300 suini e quello che possiamo stimare come un valore di 20.000 euro, come risarcimento, per poi andarsene pacificati. Nel 1991, in un altro litigio tra due tribù, è stata incendiata tutta la nostra missione di Pumakos: la Chiesa, la casa delle suore, la scuola, il centro della catechesi e l'ospedale.

Nei miei lunghi viaggi missionari attraverso la giungla, è capitato più volte che indigeni uscissero all'improvviso davanti a me con l'arco armato di freccia e la pretesa di un pedaggio. Nel 2006, a 72 anni, sono stato assalito sulla strada principale e derubato di tutto, salvo i calzini, ma questo fa parte della vita qui! Conosciuto così quel mondo difficile, era

chiaro che la via verso il cristianesimo sarebbe stata lunga e che bisognava intraprenderla con cautela. Si trattava di rispettare gli usi esistenti e le particolarità culturali degli indigeni e unire pian piano ciò che di buono c'era in loro con il cristianesimo. Non si poteva certo dire dall'inizio: 'I vostri riti, le danze sacre e la venerazione per gli avi, tutto questo è sbagliato'. Bisognava piuttosto avvicinarsi ai singoli dal punto di vista umano, sedersi e ascoltarli con pazienza, insegnare qualche cosa, aiutare i malati e semplicemente diventare loro amico. Solo quando gli indigeni hanno fiducia nel missionario, ascoltano la Buona Novella che vogliamo portare loro. Si interessano, imparano le prime preghiere e poi si decidono per la fede e per il battesimo. Subito desiderano contribuire in qualche cosa per lo sviluppo della Chiesa. Così sono nate piccole 'succursali' delle missioni con catechisti indigeni e anche una scuola elementare e un piccolo ospedale. Agli inizi degli anni settanta, sono stato molto contento che le case nella missione fossero di legno e di latta, perché così non crollavano quando la terra tremava quasi ogni settimana! Ancora di più mi sono rallegrato, come missionario e pastore, che nella Pasqua del 1971 ci sono stati 100 battesimi di adulti. E' stata una grande festa celebrata vivacemente e con familiarità, con molti canti da parte degli indigeni. A nessuno è sembrata troppo lunga la liturgia di due ore. Solo che dopo un po', ho dovuto interrompere le loro preghiere di intercessione, quando sembrava che non finissero più".

Debbo rimanere con loro!

"Con il tempo la Parola di Dio ha portato frutti. Quando, dopo diciotto anni, ho lasciato la mia parrocchia ci vivevano già 2000 cattolici. Nel 1982, Papa Giovanni Paolo II mi ha nominato vescovo della nuova diocesi di Wabag, che ha quasi la stessa grandezza della mia diocesi di Innsbruck (A). Senza un piano pastorale, senza

una casa o un ufficio, era come affrontare qualche cosa di sconosciuto. Ciò che mi rincresceva era il fatto che, da quando portavo l'anello vescovile, non avevo più tanto tempo per visitare le famiglie, parlare con loro di Dio e del mondo, perché in fondo non sono un amministratore, ma un pastore. Si sono verificate anche molte sfide

pastorali. Nel 1975 la Papua Nuova Guinea ha ottenuto l'indipendenza, il che ha favorito il confluire ininterrotto di novità e modi di vivere propri della nostra cultura, ma troppo diversi per i residenti locali, come mass-media, conquiste tecniche, sfruttamento delle risorse minerarie ed altro. Gli indigeni hanno fatto fatica a sopportare questo sviluppo perché restavano confusi con un piede nella tradizione, con l'altro nell' 'evo moderno'. In me sentivo di dover assisterli maggiormente come pastore, per proteggerli dallo sfruttamento e per orientarli in quel mondo di contrasti, perché la fede e la giustizia sociale vanno d'accordo.

Nei ventisette anni da vescovo, di tanto in tanto mi è venuto in mente: 'Se avessi saputo ciò che mi sarebbe capitato, neanche dieci cavalli mi avrebbero portato qui'. Eppure oggi dieci cavalli non potrebbero portarmi via, perché so con certezza: 'Devo rimanere con loro, altrimenti potrebbero pensare che ho voluto abbandonarli'.

Che gioia è stata per me quando nel 2008 ho potuto passare la direzione della diocesi al mio figlio spirituale, Arnold Orowae, che è cresciuto nella mia missione! Questo però non voleva dire che ero andato in pensione. Ero sempre animato

dalla gioia di essere missionario e di portare il lieto annuncio di Cristo. C'era ancora molto da fare, ad esempio, a Porgera, città dei cercatori d'oro che oltre agli avventurieri attirava anche le prostitute e sulla quale incombevano gravi problemi sociali come la rapida diffusione dell'Aids. Nonostante la malaria e i problemi di cuore mi rendano sempre più debole, in vecchiaia ho desiderato rimanere vicino al mio popolo: 'Qui, presso i miei indigeni, che amo e stimo, vorrei morire come uno di loro'".

Poche settimane prima di morire, il vescovo Raich, già costretto a letto, ha scritto a suo fratello: "Questa mia ultima lettera vi porterà dolore, ma mettiamo tutto nelle mani di Dio e accettiamo tutto come Egli vuole. Non riesco più a lavorare, non cammino più e non ho più la vista, ma voi non dovete preoccuparvi di me. Sono in buone mani e mi curano bene. Un grande ringraziamento per tutto e la ricca benedizione di Dio. Vostro grato fratello Hermann".

Il missionario "purosangue", che per tutta la vita ha onorato la Madonna, si è spento pacificamente nel mese del Rosario, il 9 ottobre 2009.

Un semplice atto di carità

Per esperienza sappiamo che le situazioni e gli avvenimenti che si verificano ogni giorno esigono spesso delle decisioni concrete. Pochi però pensano che Dio si vuole servire proprio di alcune semplici circostanze per parlare delicatamente alla nostra anima. Lasciamo raccontare a Tatjana Kuzmenkova di Mosca come Dio abbia ricompensato riccamente il suo semplice ascolto della voce della coscienza.

Per ciò che riguarda la fede ogni persona ha la propria storia. Nel mio caso è stata la madre del mio futuro marito che, diciassette anni fa, ha portato me di fede ortodossa nella cattedrale cattolica di Mosca, dedicata all'Immacolata. In questa stessa Chiesa, in seguito, io e Sergej ci

saremmo sposati e i nostri tre figli, due femmine e un maschio, sarebbero stati battezzati. Dopo la nascita di Iljuscha, il nostro terzo figlio, si è insinuata pian piano in mio marito e in me una certa indifferenza verso la religione, questo perché le preoccupazioni per la casa e per la

famiglia ci avevano quasi “sommersi”. Abbiamo pregato di meno e la partecipazione alla S. Messa domenicale si è fatta sempre più rara fin quando alla fine è scomparsa del tutto.

Per sette anni ho vissuto praticamente senza Dio fino a quando nel maggio del 2007 ho avuto un incontro decisivo. La mattina andavo sempre al lavoro con la metro. Un giorno, uscita dalla stazione, tra la folla mi sono diretta verso il sottopassaggio pedonale, quando i miei occhi sono rimasti fissi su un uomo di circa trent’anni, un invalido che si era fermato sul primo gradino delle scale.

La folla affluiva velocemente senza fare attenzione a quel poveretto. Ciò che nessuno sembrava notare, era invece chiaro per me: “Con le sue gambe deformate non gli sarà possibile scendere da solo gli scalini e risalire dall’altra parte. Avrebbe bisogno di aiuto”. Ma anch’io l’ho superato in fretta e, correndo sulle scale, ho pensato: “Beh, qualcuno lo aiuterà! Mi aspetta il lavoro!”.

Già arrivata al sottopassaggio, all’improvviso e fatto insolito per me, la mia coscienza si è risvegliata. Mi sono fermata, mi sono girata e ho visto l’invalido ancora fermo allo stesso posto, che si guardava intorno abbandonato. Senza pensarci molto, sono tornata indietro e ho chiesto: “Ha bisogno di aiuto?”. Il giovane mi ha guardato con gratitudine e ha fatto cenno di

sì. Così l’ho aiutato a scendere gli scalini. Egli si appoggiava pesantemente su di me e mentre avanzavamo lentamente, mi ha raccontato del suo lavoro da redattore in un giornale per studenti e della sua famiglia. Nonostante il suo grave handicap, causato dalla poliomielite, aveva accettato la sua vita e mi dava l’impressione di essere soddisfatto. In tutto, l’ho accompagnato per circa mezzora fino alla fermata del tram. Non avevo fatto mai una cosa simile! Poiché il tram non arrivava, ho fermato una macchina, come di solito facciamo a Mosca, e ho chiesto un passaggio per il giovane.

Non dimenticherò mai il momento del saluto: Nikolaj, così si chiamava l’invalido, ha preso le mie mani, mi ha guardato amorevolmente negli occhi, mi ha ringraziato e con un sorriso sereno ha detto: “Lei è così pura, lei è una persona così nobile”. Lo sportello della macchina si è chiuso e via. Io non mi sono neanche accorta di quanto nel frattempo accadeva intorno a me. Come aveva detto Nikolaj: “Pura e nobile: dovrei essere io?”. Scossa non ho potuto più trattenere le lacrime, poiché allora ero tutt’altro che pura e nobile! Mi conoscevo troppo bene! Pensavo sempre al godimento e al benessere, tutta la mia persona era pervasa da egoismo, impazienza e orgoglio, pronta alla critica verso i miei parenti e conoscenti. E ciò che pesava di più sulla mia anima erano i peccati, dei quali, solo a pensarci, mi vergogno ancora oggi.

La mia nuova vita

La sera, ancora turbata nel mio intimo, ho telefonato alla mia amica Svetlana, madrina di battesimo delle mie figlie, che è una cattolica praticante. Piangendo le ho raccontato del mio incontro con Nikolaj e lei, con voce tranquilla e sicura, mi ha risposto: “Tatjana, oggi Gesù ti ha parlato per mezzo di quel giovane. Egli aspetta pazientemente il tuo ritorno nella Chiesa”. E Gesù ne ha avuta di pazienza, perché, nonostante lo scossone interiore, purtroppo non mi sono precipitata a ritornare a Dio con il cuore contrito.

Avevo bisogno di un altro colpo di grazia, che mi è arrivato inaspettato.

Nel corso della telefonata, Svetlana mi ha fatto una proposta: “Manda tua figlia Polina al campo estivo delle sorelle della ‘Famiglia di Maria’, che si svolge in giugno!”. E così è stato. Quando dopo una settimana noi genitori siamo andati a prendere Polina al campo, ella ci è corsa incontro raggianti e ha chiesto con vivacità: “Mamma, papà, mi devo preparare alla Prima Comunione!”. In quel momento ho sentito

di non riuscire più a sop portare il peso della mia separazione da Cristo. Avevo tanto bisogno di un consiglio, di un sostegno! Effettivamente, una delle sorelle mi è venuta incontro e nel corso di un bel colloquio mi ha detto parole decisive: “Dio è amore e misericordia! Legga il Vangelo, lì è scritto!”. Io, che mi ero allontanata molto dalla fede, ho accettato subito questo invito. Ho letto il Vangelo di San Luca e nella stessa estate la mia famiglia ha ripreso a frequentare la Messa domenicale. Mentre Polina partecipava alla preparazione per la Prima Comunione, io partecipavo alla catechesi per adulti. Nella mia anima ero pronta alla confessione, ma nonostante alcuni tentativi, non riuscivo a compiere quel passo.

Dal mio incontro con Nikolaj erano passati già otto mesi, era il 18 gennaio 2008, ed io ero presente alla S. Messa. Di nuovo Dio si è servito della mia amica Svetlana che, dopo la

celebrazione, mi ha preso per mano come una bambina e mi ha condotto al confessionale. Così dopo sette anni mi sono confessata di nuovo per la prima volta e la mia gioia e il mio sollievo sono stati indescrivibili! Posso solo dire: “Di fronte alla mia infedeltà, Dio mi ha ripagato con il Suo amore misericordioso”.

Oggi mi rendo sempre più conto di quale dono immeritato sia stato poter lasciare tutto il peso dei peccati nel confessionale ed io, figlia perduta, potermi di nuovo sentire completa mente ammantata dalla misericordia di Dio. Nonostante cammini ancora vacillante nell’amore per Dio, vorrei farGli dono della mia carità verso tutti. Dentro di me è nata una nostalgia nuova di conoscerLo più profondamente e sento chiaramente che la mia anima non può più rimanere senza la S. Messa, senza la preghiera, senza il Vangelo, senza l’omelia e senza libri cristiani.

*“Non importa quanto si dà,
ma quanto amore si mette nel dare”*

Madre Teresa